

# Luoghi d'incontro o confluenze

(Accenni e cenni)

*Ottobre 2021*

Il pensiero logico, che è lo strumento più potente ed affidabile di cui l'uomo dispone per indagare, conoscere ed interpretare il mondo della Natura in cui è immerso, afferma che è possibile solo ciò che è dimostrabile e, con più forza, che è vero solo ciò che è dimostrato. Viceversa, la Scienza Spirituale afferma che il Vero (che è un attributo di Dio) è indimostrabile per Sua natura e che – di conseguenza –, se una cosa è dimostrabile o dimostrata, non è Vera (sul piano di ciò che quella Scienza indaga). Si tratta della distanza esistente tra i due piani: il fisico e il metafisico, che richiedono ognuno diversi ed adeguati linguaggi e forme di approccio.

Di più, nella Scienza Spirituale, è Reale solo il Vero, e solo il Vero è Reale; ma chiaramente così la Realtà, se è Vera, è indimostrabile. Il Reale (altro attributo di Dio) è indimostrabile per via logica o mentale, e la Sua Verità è però manifestabile esotericamente (interiormente) nelle profondità del Cuore (metafisico, *Qalb*) del Servitore, per il quale Egli appare nella Sua incontrovertibile ed apodittica evidenza. Risulta chiaro che, questa Verità, non può essere affermata nel mondo fisico, perché non potrà mai essere verificata; e se lo fosse, ciò – per quel che si è detto – equivarrebbe a falsificazione nel mondo metafisico.

Tuttavia è possibile indagare il mondo fisico con l'atteggiamento del metafisico cui si sia rivelata la Realtà/Verità, in modo che in esso questa Verità trasparisca attraverso il velo costituito proprio dal limite della stessa mente logica che lo indaga. I diversi approcci conducono dunque a conclusioni diverse, e a diverse visioni, le quali risulteranno reciprocamente "false": è quindi del tutto inutile contrapporle, perché non si addivene ad alcuna possibile composizione. Esse sono Realtà/Verità speculari, di cui l'una è immagine "virtuale" dell'altra o viceversa, a seconda di dove si collochi la superficie dello specchio. Ogni osservazione che possa essere fatta su una affermazione di ordine fisico, deve essere dello stesso ordine, pena l'inefficacia di ogni argomentazione; e ciò, d'altronde, vale anche per il mondo metafisico, per cui una Verità apodittica, proprio per la Sua qualità sostanziale, non può prevedere alcun contraddittorio, men che meno se di ordine fisico. D'altra parte è evidente la qualità molto personale della Verità acquisita, perché questa si rivela in ciascun individuo particolare in cui voglia farlo, e questi è portato a conservarne il carattere di intimità e a descriverla solo parzialmente e ove convenga. Descriverla è necessario solo se ci si rivolge al mondo fisico dove si sa che non potrà essere considerata vera ed accolta, e quindi non vale farlo; nell'ambito metafisico, Essa è condivisa da tutti quelli cui si è rivelata, senza bisogno di descrizioni reciproche: un accenno e un cenno di comprensione bastano a stabilire un riconoscimento tra costoro. Quindi, se la descrizione viene fatta verso il mondo fisico, chi la fa non si aspetta di essere "creduto", ma sta facendo un "accenno" onde, se tra gli abitanti di quel mondo vi fosse un suo simile, questi possa farsi riconoscere con un "cenno di comprensione".

\*\*\*

E' metafisicamente vero e reale che in questo basso mondo siano dispersi molti "figli di Dio che sono figli degli uomini", con diversi gradi di consapevolezza dell'esserlo: alcuni l'hanno piena e completa, e proprio per questo si rendono quasi invisibili; altri ne hanno chiaro sentore, ma non osano confermarlo a sé stessi; altri ne hanno una vaga intuizione che mai hanno cercato di chiarire e sentono però un sospetto disagio del mero sopravvivere; e altri, infine, ne sono assolutamente all'oscuro perché non hanno ancora incontrato situazioni capaci di obbligarli alla ricerca di sé stessi.

Tutti costoro sono legati comunque da un filo invisibile, tra loro e con quelli che, della stessa sostanza, sono (ancora o già) privi, per diversi motivi, di una corporeità da usare, e tuttavia presenti in Coscienza: legame di cui solo i consapevoli sono perfettamente coscienti.

Il mondo dei figli di Dio travalica i limiti spazio/temporali del basso mondo ed entra in contatto con esso non tanto attraverso un luogo intermedio, quanto in una zona di sovrapposizione di due universi contigui, la cui visibilità reciproca è data solo a uno stato di coscienza spirituale accesa: è un luogo di incontro sottile di mondi e di Esseri affini, quasi un'*agorà*, o un *pholetterion*; oppure il luogo "alla confluenza dei due mari" o "dei due fiumi", o ancora - forse meglio - del grande fiume con il mare in cui sfocia: zona in cui possono nuotare solo quei pesci (figli ibridi dei due luoghi) capaci di vita nell'acqua salata quanto nella dolce, come alcuni delfini o piuttosto il salmone che è sospinto a risalire le correnti verso il suo luogo d'origine.

Questa Fratellanza Inumana agisce nel Creato come la rete neuronale agisce nell'organismo umano, discendendo da un unico centro (cerebrale), distendendosi in assoni prima formanti un cordone nel midollo spinale (la Tradizione) e poi proiettando ai vari organi in modo separato: unica Sostanza che si dirama a vivificare i tessuti che sostiene e innerva. A tutti i livelli, nel Creato come nel singolo essere vivente. Che ognuno di questi Enti conosca il Progetto cui la sua vita/azione è dedicata non è necessario e molti di essi ne sono del tutto ignari.

La certezza dell'opera di questi Enti non ha però luogo nel mondo fenomenico, ove la coscienza ad esso propria non è sufficiente a farne diretta esperienza umana. È dunque esperienza non di uno stato di coscienza superiore, quale potrebbe essere quello mistico-estatico, ma di una sovracoscienza non più legata alla condizione organica; coscienza che non emerge dal corpo (cervello/mente), ma che, perfettamente individuata e finita in sé, inhabita il corpo consapevole di farlo. Non può essere dunque l'uomo a sperimentare questa certezza, che gli rimane inaccessibile, ma l'Ente/Coscienza che, avendo permeato il corpo fisico, ne era stato tanto ottenebrato fino ad allora da non potersi riconoscere: sicché l'esperienza corrisponde a (ed è segno di) liberazione. Si tratta dunque di esperienza inumana in senso stretto, il che esclude la visione evolutiva dell'umano e stabilisce una soluzione di continuità tra l'umano e l'inumano, tale per cui è possibile una reciproca interpenetrazione, ma senza turbamento delle singole "qualità sostanziali". Il teurgo sa meglio quali siano le dinamiche che sostengono questa relazione.

È forse la percezione profonda, subconscia, di questa discontinuità ad aver fatto sorgere la convinzione che una vita spirituale piena possa essere vissuta solo dopo la morte fisica, che equivale alla cessazione della condizione umana; e che ciò sia possibile solo se quella sorta di doppio sottile che è chiamata "anima", si sia perfezionata abbastanza da meritarglielo. Intanto, l'uomo che permane nella sua condizione, generazione dopo generazione, deve aver concepito l'idea della reincarnazione fino al momento del raggiunto perfezionamento dell'anima, idea che doveva risultare consolatoria, e datrice di speranza, rispetto a quella che non fosse in tutti la specifica qualità nativa essenziale che consentiva la liberazione dalla condizione umana, e che dunque il figlio dell'uomo non potesse liberarsi, mentre l'illusione dell'eternità gli era data esclusivamente dalla possibilità di riprodursi, intesa come un ri-generarsi. Anche la credenza che l'anima dei defunti potesse restare intrappolata nel mondo umano o in un mondo intermedio (umano ma invisibile) che è alla base dello "spiritismo", deve derivare da questo concetto.

L'Essenza non è perfezionabile. E l'anima non è l'Essenza, ma è la proprietà di essere vivo che un corpo possiede. Così essa è percepita dall'uomo fin dall'antichità più remota e più primitiva ed ingenua<sup>1</sup>, quando era concepita come *homunculus*<sup>2</sup>, somigliante al corpo cui apparteneva, e come capace di abbandonarlo quanto di migrare da un vivente all'altro, umano o no. La sua presenza costituiva la vita, la sua assenza, la morte. Era dunque elemento legato al mondo naturale ed agente esclusivamente all'interno di esso. Il pensiero successivo le attribuì caratteristiche metafisiche in quanto sopravvivente al corpo e da esso differenziata, in relazione alla sua capacità transmigratoria, pensandola progressivamente come respiro (chi vive respira, chi non lo fa è morto) e quindi considerandone bocca e naso come luogo di ingresso e uscita; come specifico modo di un individuo di stare al mondo e, poiché la parola greca *psyché* indica il soffio, come psichismo o personalità psichica. Nel sufismo è stata tradotta con "anima" la parola *nafs*, che indica (generalmente) appunto la personalità nella sua capacità evolutiva quando sottoposta a disciplina spirituale. Più tardi essa è stata identificata con il principio spirituale individuale e a volte identificata o collusa con il corpo eterico, il corpo astrale, o animico, o con l'aura; oppure sottilmente distinta in funzioni secondarie che l'assimilano al sentimento, o al pensiero. Ma già in Egitto si distinguevano aspetti diversi dell'anima, legati alla vita psichica o spirituale, che si percepivano non sovrapponibili. Innumerevoli poi i valori semantici attribuiti alla parola dalla psicologia del profondo. Noi preferiamo, onde evitare fraintendimenti, rifarci al significato arcaico originario, minimalista, di "principio vitale, o di animazione".

Caratteristica dell'anima, comunque la si intenda, è però sempre quella di poter evolvere o purificarsi fino a ritrovare la condizione creaturale primeva che corrisponde

---

<sup>1</sup> Negli anni a cavallo tra l'800 e il '900, l'antropologo James. G. Frazer fornì un'amplessima documentazione a sostegno di questa tesi.

<sup>2</sup> Così era detto pure il frutto di un'opera alchemica compiuta da Paracelso, che, crediamo, trovava la sua ragione di essere tentata in questa arcaica convinzione.

al soffio divino con il quale il creatore ha dato la vita alla creatura umana: l'anima è un dono divino sì, ma resta nell'ambito totalmente umano, sottoposta al dominio della volontà (dunque della mente) che la può raffinare quanto perdere, in base al comportamento e rispetto al giudizio.

Quando alcuni mistici parlano dell'anima e dei suoi percorsi che le fanno travalicare i limiti umani ed esprimono l'avvenuto annullamento (*fana'*) di essa testimoniandone la fusione con il Tutt'Uno, superando dunque lo iato con Lui, parlano - forse senza rendersene conto, o attribuendo altro significato alla parola "anima" - dell'Essenza, e di un'esperienza inumana; e non nel senso che i limiti dell'umano siano stati oltrepassati dall'umano, ma nel senso che la liberazione dell'Essenza inumana è finalmente avvenuta con il ricongiungimento del Figlio di Dio al Padre.

Mentre il figlio dell'uomo guarda verso l'alto e vi aspira, il Figlio di Dio guarda verso il basso all'uomo, sia che vi si sia incarnato, sia che non lo abbia fatto; l'esperienza dunque dell'anima umana (religiosa o mistica) è cosa ben diversa dall'esperienza, propriamente spirituale ed esoterica<sup>3</sup>, dell'Essenza che tenta di liberarsi della propria umanità. Finché tuttavia la Coscienza non si centra sull'Essenza ("io sono io solo nella mia Essenza, ovvero solo la mia Essenza è me, o *ana al-Haqq*"), quest'ultima può ingannarsi sulla sua vera natura e ritenere di fare un'esperienza umana ("io sono un uomo in carne ed ossa"), evolvendo la propria anima.

Il passaggio dalla visione consentita dalla coscienza organica a quella propria della sovracoscienza è lento abbastanza da poter non lasciar cogliere soluzioni di continuità, per cui il soggetto crede di vedere un nuovo paesaggio perché ha percorso un cammino che l'ha condotto in un luogo diverso, mentre è rimasto fermo e, solo, la sua coscienza organica ha ceduto il posto alla sovracoscienza consentendogli di vedere quel che prima gli era precluso per insufficienza - diremmo - funzionale dell'organo percettivo organico. Quel che ora vede c'è sempre stato. Siccome questa visione avviene per affinità "sostanziale", egli scopre di essere sempre stato parte di quella visione, e cittadino di quel mondo, fatto della stessa sostanza sottile delle cose - e degli Esseri - ora resisi *visibili*. Il linguaggio attraverso il quale una comunicazione con Essi è possibile è dunque puramente vibratorio, in base allo stato spirituale condiviso: l'Essere vibra e la vibrazione è, sicché comunica senza volontà. Ma non si tratta di una evoluzione dell'anima.

Come ha detto un grande maestro, infatti, la Coscienza non evolve, e l'Ente/Coscienza, che è autocoscienza dell'Essere, altrettanto. L'Essenza è data (quando lo è) a priori come perfetta, ed essa può liberarsi o no, ma non può evolvere oltre la propria perfezione: l'Essere contraddice per propria natura il *Divenire*, appartiene, per così dire, al "cielo delle stelle fisse, l'ottavo"; e questo lo rende stabile, assoluto, fuori dal mondo creato, in un mondo parallelo, interagente con il basso mondo nella misura in cui Esso, per servizio, vi opera, anche incarnandovisi. Esso non è sottoposto alla volontà della mente, ma può esercitare il potere impositivo della necessità e quello impedente del limite (*al-Qahhar*, nel senso di "Colui che fornisce un potere

---

<sup>3</sup> Usiamo questo termine sempre nel suo valore etimologico di "interiore"; tanto interiore da essere "segreto" (Sirr).

*irresistibile*”, quanto de “*il Limitante*”); non appartiene al corpo organico, ma lo cavalca anche se, in quanto ipostasi, non esercita alcun dominio se non è strettamente necessario, perché opera in una dimensione diversa da quella in cui tale dominio avrebbe senso: non fa azioni, ma è, e con ciò determina.

L'Essere non ha bisogno di un'anima, ma la assume di necessità nell'atto di incarnarsi, se lo fa; e - liberatosi nella Coscienza - non se ne occupa più di quanto si occupi del proprio corpo, trattandosi della stessa unità funzionale; allo stesso modo in cui usa la propria coscienza organica (che pur'essa è stata a volte assimilata all'anima) possedendo intanto la Coscienza Spirituale di Sé - o sovracoscienza - che è pura coscienza dell'Essere di Essere (e, nella *fana*’, di non-Essere).

Prende dunque, ottenuto lo status di libertà e piena coscienza di sé, a vivere una vita parallela all'organica, con la quale deve intessere una dinamica relazionale simile a quella che un cavaliere stabilisce con il proprio destriero, verso il quale prova rispetto riconoscendogli forza, fedeltà e nobiltà; ne ha cura, è riconoscente e tuttavia se ne serve per fare cose che al cavallo non interessa fare in alcun modo, atteso com'è alle incombenze della sua natura, e capace di conoscere solo dentro il limite di essa. È forse in quest'ottica che si parla di "cavalleria spirituale", la quale non può confondersi né essere assimilata all'appartenenza a una aristocrazia di uomini particolarmente versati negli studi spirituali, ma a quella di reali cavalieri spirituali della propria natura umana.

Questo atteggiamento dell'Essenza (inumana) verso il corpo fisico che inabitava, lascia questo libero di vivere la sua vita, anzi lo incoraggia a farlo quanto più pienamente possibile al fine di realizzare compiutamente tutte le potenzialità della sua natura, consumandovisi. Contrariamente a quanto fa la natura umana verso sé stessa quando crede di educare la propria anima, che percepisce così strettamente legata al corpo da costringere quest'ultimo a punizioni, restrizioni, inedia e privazioni delle funzioni più solarmente vitali, quali una libera e piena sessualità, perché l'anima non si insozzi. La *mortificazione* rimanda all'idea che solo la morte liberi l'anima. Questo atteggiamento rischia di essere beghino ed ipocrita nella misura in cui scambia il bene e la virtù con un comportamento esteriore che li simuli, e la soppressione del sacro piacere di vivere con la santità. Invero, il piacere del vivere dell'Essenza è ben altro dal piacere del vivere del corpo fisico, e i due enti traggono piacere vitale da diverse esperienze in relazione alle loro specifiche nature, e mai la privazione del piacere dell'altro potrebbe trasformarlo nell'una. L'Essenza ama cose da cui il corpo rifugge, come la solitudine, il silenzio, la sobrietà fino all'essenzialità che le corrisponde in quanto irriducibile; il corpo e l'anima amano in tutto l'abbondanza, di cui il corpo ha bisogno perché è - dice la scienza - un "sistema dissipativo". Ciò che desidera l'Essenza è lo stato di serena inquietudine che Giovanni della Croce attribuisce all'anima che attraversa la seconda delle sue "notti oscure"<sup>4</sup>, il gioco della Presenza nell'Assenza, il gusto dolce dello struggimento nell'annullamento.

---

<sup>4</sup> Giovanni distingue due fasi nel percorso di perfezionamento dell'anima: la "notte del senso" e la "notte dello spirito". La prima riguarda la personalità (la *nafs* islamica) e i suoi vizi capitali, e la sua conclusione costituisce il livello più alto consentito al "figlio dell'uomo"; la seconda - che noi riteniamo appartenga già all'Essenza - riguarda solo i pochi che sono destinati alla "unione divina" attraverso la "contemplazione oscura"; ovvero dunque i "figli di Dio".